

Diseguaglianza e giustizia nella prospettiva di Amartya Sen

di Biancamaria Di Domenico

Il dispiegamento su scala planetaria dell'economia di mercato, ci costringe in modo sempre più pressante a riflettere sull'odierna concezione del "mondo globale", in particolare sull'accettabilità etica dell'attuale organizzazione economica-sociale, anche alla luce della crisi che ormai da tempo stiamo vivendo. Se si analizzasse la cosiddetta globalizzazione senza demonizzarla né esaltarla, descrivendola quale essa è, la si potrebbe considerare in qualche misura come una straordinaria opportunità. Basti pensare all'aumento dei viaggi, alla diffusione delle culture, alla disseminazione del sapere, della conoscenza scientifica e tecnologica. Tuttavia, è evidente che per essere colta appieno, la globalizzazione dovrebbe essere accompagnata da una promozione altrettanto globale di ogni forma di libertà politica e sociale. Ad esempio, in alcune aree del mondo, le forze economiche della concorrenza possono indurre i produttori tradizionali ad abbandonare i loro mestieri abituali, ma per gli individui analfabeti, che non sono in grado di leggere le istruzioni e di rispettare le nuove esigenze di controllo della qualità, e magari penalizzati da malattie che limitano la loro produttività e mobilità, non è certo facile trovare una giusta collocazione all'interno delle nuove imprese legate all'economia globale.¹ Quindi, per rimuovere questi ostacoli, sarebbe necessario sviluppare istruzione e una adeguata rete di sicurezza che comprenda le cure sanitarie, perché la "globalizzazione economica non consiste semplicemente nell'aprire i mercati"².

In altri termini, quello di cui c'è bisogno è una distribuzione più equa dei frutti della globalizzazione, come d'altronde viene rivendicato da più parti³. Il vero sviluppo consisterebbe, dunque, non tanto nel possesso di tecnologie o beni materiali, quanto in un processo di trasformazione sociale che elimina le principali fonti di "illibertà": fame, povertà, malattia, ignoranza, mancanza di democrazia e sfruttamento indiscriminato delle risorse ambientali.

In tal senso, in un mondo fortemente interconnesso come quello attuale, il tema cruciale, in modo diretto o meno, è l'inaccettabile disuguaglianza di partenza tra gli uomini, che destina alcuni ad una vita miserabile e senza speranza e altri ad una vita più dignitosa.

David Hume, nella *Ricerca sui principi della morale*, del 1777, metteva in evidenza come le relazioni economiche e sociali tra i vari paesi, riuscissero ad aumentare il coinvolgimento e la conoscenza reciproca fra individui lontani, a favorire, in un certo qual modo, il <<graduale allargarsi della nostra considerazione della giustizia >> , e ad espandere così il senso di solidarietà riguardo le forme di umiliazioni altrui.

In questa cornice, già da diverso tempo ormai, si inseriscono le riflessioni dell'economista indiano, Amartya Sen (insignito del Premio Nobel nel 1998), che hanno l'ambizione di tenere assieme l'idea di *vita buona* e una prospettiva, *senza frontiere*, incentrata sui diritti e la libertà delle persone. Per Sen, l'esperienza della disuguaglianza (*inequality*)⁴ dovrebbe confrontarsi con due diversi ostacoli: la sostanziale eterogeneità degli esseri umani e la molteplicità dei punti focali a cui la disuguaglianza può essere oggetto di valutazione. In sostanza, al di là della "potente retorica dell'uguaglianza", che trova il suo apice nell'asserzione "tutti gli uomini sono uguali", Sen è convinto che gli individui siano del tutto diversi gli uni dagli altri e che la misurazione della disuguaglianza dipenda dalla variabile focale (reddito, ricchezza, felicità ...) attraverso cui si fanno i diversi confronti: la misurazione della disuguaglianza dipenderebbe dai parametri assunti per definirla. Sen rileva che per poter parlare di eguaglianza occorre, quindi, porsi preventivamente due quesiti: *why equality?* ("perché eguaglianza?"); *equality of what?* (eguaglianza di che cosa?). Non si può difendere il concetto di eguaglianza (o criticarla) senza sapere quale siano le caratteristiche da rendere uguali (redditi, ricchezze, opportunità, diritti...).

In poche parole, interrogarsi sull'uguaglianza significa interrogarsi su quali siano gli aspetti della vita umana che debbono essere resi uguali. Inoltre, Sen identifica il valore dell'uguaglianza con quello della libertà: quest'ultima è intrinsecamente connessa alla prospettiva del celebre *capability approach*, e in particolare, ai concetti di funzionamenti (*functioning*) e capacità (*capabilities*). Con l'espressione funzionamenti si intende l'essere adeguatamente nutriti e istruiti, l'essere felici, l'aver rispetto di sé etc ... Per capacità, invece, si intende la possibilità di acquisire funzionamenti di rilievo, ovvero la libertà di scegliere fra una serie di vite possibili: "nella misura in cui i funzionamenti costituiscono lo star bene, le capacità rappresentano la libertà individuale di acquisire lo star bene".

In tal senso, parlando di "sviluppo umano" in termini di libertà (*development as freedom*), Sen critica apertamente i contributi sull'eguaglianza di John Rawls, incentrati sull' <<eguale libertà ed eguaglianza nella distribuzione dei beni primari>>, di Ronald Dworkin sul <<trattamento da eguali>> e dell' <<eguaglianza di risorse>>, ma anche di Thomas Nagel sull'<<eguaglianza economica>> e di Thomas Scanlon che parla di <<eguaglianza>>; in quanto egli considera mezzi, risorse e reddito, indicatori assai imprecisi riguardo a ciò che si è realmente liberi di fare e di essere, poiché ad esempio, una persona sana ed un malato, pur avendo lo stesso reddito, non possono fare le stesse cose. Quindi, per Sen, in generale, la bontà di un assetto sociale non va misurata o valutata in base alla distribuzione dei beni primari come vuole Rawls, e nemmeno in termini della quantità di utilità in grado di generare, come vogliono gli utilitaristi e in genere i welfaristi, ma piuttosto in base a quanta libertà individuale e capacità di scelta effettiva consente alle persone. In buona sostanza,

quello che conta, è in che modo un sistema politico permetta ai suoi membri di realizzare effettivamente i propri piani di vita, perché il benessere di un popolo non dipende solo dal reddito pro capite, ma anche dalla distribuzione delle risorse e dalla speranza di vita media, in un'ottica di formalizzazione del concetto di *quality of life* (qualità di vita).

Nel tessere i fili della sua vasta riflessione, Sen si riallaccia alla tradizione aristotelica dell'*eudaimonìa*, concetto che non corrisponderebbe alla traduzione inglese *happiness* (felicità), ma al termine *fulfillment*, che vuol dire *self-realization* (realizzazione completa di sé) e che può essere resa con l'immagine di *flourishing life* (vita fiorente), ossia di una vita che fiorisce in tutte le sue potenzialità e che tiene conto di tutte le sue forme plurali. Infatti, secondo Sen, l'*eudaimonìa*, non deve essere ridotta, così come nel pensiero aristotelico, ad una formulazione monistica, che tiene conto semplicemente di una "lista" di funzionamenti universalmente valida, trascurando di fatto l'individuo, e tanto meno riferirsi *tout court* all'ideale del *Welfare economics*, basato sul benessere materiale, ciò che risulta fondamentale, per Sen, è lo sviluppo pluralistico di fini e di obiettivi che gli uomini possono perseguire⁵.

In definitiva, per esplorare lo "sviluppo come libertà" è necessario imparare a vedere la libertà individuale come "impegno sociale", come espansione degli orizzonti di giustizia, soprattutto in tempi di crisi, quando ci si accorge che le dinamiche economiche e sociali sono così cambiate da rendere urgente un ripensamento dei concetti fondamentali che hanno accompagnato la nostra società globale fino a questo momento. E non a caso, nella sua ultima fatica⁶, Ulrich Beck invita a leggere l'esperienza della disuguaglianza in tutta la sua complessità e in un'ottica cosmopolitica, perché - pena la mancanza di un adeguato realismo - è fondamentale allargare lo sguardo al di fuori dei confini dello Stato nazionale per la comprensione dei fenomeni globali.

In conclusione, parlare di *libertà al plurale*, in un'ottica prettamente seniana, significherebbe tener conto delle differenze che intercorrono tra gli individui e gli Stati. Una volta comprese realmente le differenze si ridurrebbe la grande asimmetria del potere politico mondiale, e in altre parole, si accorcerebbe la distanza degli indifesi dall'idea di un mondo più giusto e cooperativo.

¹ Cfr. A. K. SEN, *Identità e violenza*, Roma – Bari, Laterza 2006, p.143.

² *Ivi*.

³ A tal proposito possono essere prese in considerazione le recenti rivendicazioni del movimento pacifico degli *Indignados*, nato in Spagna, a fronte della grave crisi economica, e di quello di *Occupy Wall Street* (concretizzatosi nella città di New York presso Zuccotti Park) contro lo strapotere finanziario, entrambi sorti prendendo le mosse dalle proteste del Nordafrica e del Mondo Arabo. Alla base delle loro contestazioni ci sono, in generale, equità economica e miglioramento delle condizioni di vita.

⁴ A. K. Sen, *Inequality Reexamined*, Oxford, Oxford University Press, 1992. Nell'esposizione farò riferimento alla traduzione italiana *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁵ Cfr. www.filosofico.net

⁶ U. Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Roma – Bari , Laterza 2011.